

# STORIA ECONOMICA

*ANNO III - FASCICOLO I*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

# SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 2

## *Articoli*

- P. MATHIAS, *La crescita economica e Robinson Crusoe* pag. 195  
L. DE ROSA, *Lo Stato e le Casse di Risparmio (1880-1888)* » 215  
P. PECORARI, *La Banca dei Paesi Bassi: Un "modello" per gli istituti di emissione in Italia nel 1869?* » 249

## *Ricerche*

- E. ALIFANO, *Napoli all'avvento della Repubblica partenopea: le finanze cittadine* » 267  
G. BARGELLI, *L'amministrazione del patrimonio terriero del Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma tra il Medioevo e l'età moderna: una economia morale dell'autoconsumo?* » 303

## *Interventi*

- G. SABATINI, *Dimensione italiana e contesti regionali nell'economia del Seicento* » 375

## *Recensioni*

- A. CHERUBINI - I. PIVA, *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini* (F.C. Dandolo) » 389

## NAPOLI ALL'AVVENTO DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA: LE FINANZE CITTADINE\*

### 1. *Il controllo sulle finanze della Città di Napoli: una questione dibattuta*

Le finanze della Città di Napoli durante l'arco del Settecento rappresentano un mistero solo in parte risolto. Per oltre la prima parte del secolo, ci si deve arrendere alla constatazione della totale assenza di bilanci e di altri documenti contabili, e, pertanto, a tale indagine non rimane che l'ausilio della documentazione bancaria. I giornali copiapolizze conservati presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli riportano sia le somme erogate dall'amministrazione cittadina per lo svolgimento dei propri compiti (in primo luogo l'approvvigionamento annuario), sia quelle incassate a vario titolo (gettito di arrendamenti, proventi giurisdizionali etc.), e sono pertanto in grado di fornire il quadro completo della situazione finanziaria e patrimoniale della Città durante tutto il corso del XVIII secolo.

Se questo materiale archivistico rappresenta per la ricostruzione dell'andamento delle finanze della Città di Napoli una fonte di prim'ordine e almeno fino al 1764, anno della famosa carestia, l'unica disponibile, per il periodo posteriore a tale data, alla già ricca documentazione bancaria si aggiunge la presenza di documenti contabili conservati presso l'Archivio Storico Municipale di Napoli, circostanza che non può non facilitare una ricerca su tale tema.

Che per oltre la metà del Settecento l'amministrazione cittadina non avesse mai proceduto alla compilazione di bilanci o di stati del patrimonio, o quanto meno non avesse mai dato veste formale a simili do-

\* Il presente studio anticipa alcune conclusioni di un ampio lavoro sulla vita economico-finanziaria del Regno di Napoli nel tardo Settecento, ora in via di completamento.

Abbreviazioni: ASN=Archivio di Stato di Napoli; ASMN=Archivio Storico Municipale di Napoli

Monete: 1 ducato=10 carlini=100 grana

cumenti, curandone la trasmissione agli organi governativi, può meravigliare, ma costituisce un dato di fatto, testimoniato, peraltro, da un appuntamento del 1767 degli stessi Eletti<sup>1</sup> (si ricorda che questi costituivano l'organo rappresentativo della Città, una sorta di giunta comunale). E proprio il fatto che la gestione delle finanze della Città non rilevasse all'esterno, *in primis* nei confronti del potere centrale, ma che fino agli anni '60 del secolo si svolgesse in piena autonomia, spiega la presenza e, in taluni casi, l'abbondanza di documenti giustificativi di introiti e di esiti ancora conservati presso l'archivio comunale<sup>2</sup>. Il reperimento di queste fonti rappresenta, purtroppo, una vittoria parziale, dal momento che queste presentano una rilevante dose di discontinuità, circostanza che impedisce di esaminare il flusso corrente delle spese effettuate dall'amministrazione cittadina, come dei suoi cespiti d'entrata, per un apprezzabile lasso temporale. La totale assenza di documenti contabili riepilogativi, tipica di una gestione delle finanze svincolata da controlli esterni, non fa che peggiorare la situazione<sup>3</sup>.

Nella seconda metà del secolo si registra, però, un'inversione di rotta, e cominciano a comparire documenti contabili che danno il quadro dell'andamento delle finanze municipali. Alla base del mutamento è la carestia del '63-'64, per fronteggiare la quale i fondi della Città non furono sufficienti e fu necessario rivolgersi all'autorità centrale e attingere, di conseguenza, dalle casse dello Stato. Il pauroso disavanzo accumulato in quella occasione dagli Eletti, la cui opera non valse, tuttavia, a evitare le conseguenze più funeste della penuria alimentare,

<sup>1</sup> La notizia è fornita da Capasso (B. CAPASSO, *Catalogo ragionato di libri registri e scritture esistenti nella sezione antica dell'Archivio Municipale di Napoli*, Napoli, 1876, I, p.57). La mancanza di bilanci aveva – secondo le parole del documento riportato dal Capasso – «cagionato e cagionava gravissimi danni e disordini» all'amministrazione municipale; l'assenza di documenti contabili della Città di Napoli è rimarcata dal Pannone (A. PANNONE, *Lo Stato borbonico. Saggio di storia del diritto pubblico napoletano dal 1734 al 1799*, Firenze, 1924, I, p.203).

<sup>2</sup> La serie delle *Cautele* conservata presso l'Archivio Municipale di Napoli presenta interessanti notizie sulle entrate e le spese della Città di Napoli. Per il periodo posteriore alla carestia del 1764, si rinvengono, inoltre, alcuni riepiloghi contabili nella serie *Cinque e Sei* consultabile presso lo stesso archivio, cfr. ad esempio ASMN, *Cinque e Sei*, f. 123, foll. 81r-88v e ASMN, *Cinque e Sei*, f. 124-125, foll. 284r-286r.

<sup>3</sup> Documenti redatti dopo la carestia forniscono, tuttavia, notizie preziose sulla situazione finanziaria della Città anche prima di quel tragico evento. Nel 1781 in occasione della discussione di misure atte ad arginare il crescente *deficit* delle casse municipali, gli Eletti trasmisero al Governo un riepilogo contabile dell'amministrazione comunale relativo al decennio anteriore al '64 (cfr. ASN, *Segreteria di Stato d'Azienda*, anno 1781, documenti in corso di ordinamento).

e l'intervento finanziario prestato dall'amministrazione centrale minarono irrimediabilmente l'autonomia di gestione di cui fino a quel momento avevano goduto gli organi cittadini<sup>4</sup>. A partire dal '64 l'ingerenza del Governo negli affari per il passato disbrigati dalla Città, *in primis* la materia annonaria, diviene sempre più decisa; essa trova una valida motivazione nella inefficienza dimostrata dagli Eletti in occasione dei recenti eventi drammatici e risponde al contempo al disegno accentratore dei ministri illuminati di Ferdinando, che perseguono, con malcelata pervicacia, l'esautoramento dei poteri cittadini<sup>5</sup>.

Il primo passo mosso verso questo scopo è rappresentato dalla rivendicazione, apertamente manifestata dal Governo, dei compiti di controllo sulla gestione finanziaria svolta dalla Città, in considerazione del qual fatto si chiedeva la comunicazione dei bilanci municipali<sup>6</sup>. Richiesta alla quale solo dopo cinque anni si ottemperò. Nel 1769 gli Eletti trasmisero finalmente agli organi centrali il bilancio dell'anno precedente, redigendo un documento ora perduto, ma che si può ancora esaminare grazie alla fortuita circostanza della pubblicazione che il Capasso<sup>7</sup> ne fece nel suo celebre *Catalogo*. Dopo questa data occorre arrivare all'ultimo decennio del secolo per avere notizia della trasmissione<sup>8</sup> presso gli organi governativi e della successiva e non meno importante discussione di documenti di questo tipo.

Gli è che gli Eletti per l'arco di ben venticinque anni riescono a eludere i controlli governativi, ricorrendo a ogni sorta di tattica dilatoria per evitare la compilazione di bilanci o di stati del patrimonio; ma se riescono a lungo a sottrarsi all'obbligo della trasmissione di tali documenti, la loro colpevole inerzia finisce col fare il gioco del go-

<sup>4</sup> Sull'intervento del Governo per fronteggiare l'emergenza annonaria del 1764 cfr. E. ALIFANO, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli, 1996, pp.177-191.

<sup>5</sup> Su ciò cfr. E. ALIFANO, *Il grano*, cit., pp. 191-208.

<sup>6</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, p. 57. Gli Eletti giustificarono, in seguito, in modo contraddittorio la mancata comunicazione dei bilanci cittadini, arrivando persino a sostenere che l'iniziativa della trasmissione di documenti contabili al Governo era partita da loro («In questo anno [1765] la Città con suo appuntamento stabili di doversi consegnare dal suo Razionale al Tribunale della Revisione tutti i conti e le scritture giustificanti il suo introito, ed esito. Ma nel seguente anno 1766 si dubitò se questo appuntamento dovesse eseguirsi [...]» (cfr. ASN, *Ministero delle finanze*, f. 789, doc. 29 novembre 1790).

<sup>7</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, pp. 57-60.

<sup>8</sup> La Città provvide, tuttavia, come meglio si dirà in seguito, alla compilazione di più di un documento contabile riepilogativo dello stato finanziario dell'amministrazione municipale (cfr. B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, pp. 59-60).

verno, che troverà in questa il pretestuoso movente per affidare a un organo esterno all'amministrazione cittadina seppure incaricato del controllo della sua contabilità – il Tribunale della Revisione dei conti – il compito di procedere alla compilazione di uno stato del patrimonio della Città<sup>9</sup>. Viene in questo modo finalmente redatto lo stato del 1773, che non verrà, tuttavia, mai discusso, diventando solo motivo di accesi litigi e di dispute ventennali tra Eletti e Revisori. Nell'occasione della sua presentazione al governo, i Revisori avevano, infatti, mosso osservazioni e critiche su alcune voci di spesa, offrendo suggerimenti<sup>10</sup> reputati del tutto inopportuni dagli organi cittadini<sup>11</sup>.

Grazie a questo clima di aperta conflittualità, lo stato del 1773 viene palleggiato per oltre dieci anni tra la Città, la Camera di Santa Chiara – l'organo dinanzi al quale i bilanci devono essere discussi – e il Tribunale della Revisione e alla fine non è né discusso, né tanto meno approvato<sup>12</sup>. Ma intanto sono passati dieci anni e quel documento non è più attuale dal momento che non rispecchia le modifiche nel frattempo intervenute, per cui se ne deve deliberare una nuova redazione<sup>13</sup>, sulla quale ugualmente si depositeranno strati di polvere.

Difatti lo stato del 1783 otto anni dopo giace ancora tra le carte di Santa Chiara, mentre Eletti e Revisori si accapigliano senza sosta questa volta a causa delle propine da corrispondere agli avvocati di Città<sup>14</sup>. Una questione quest'ultima apparentemente d'importanza marginale ma che costituisce il terreno su cui in quel momento gli Eletti, gelosi della propria autonomia, e il Tribunale della Revisione, oppor-

<sup>9</sup> ASN, *Ministero delle finanze*, f. 795, doc. 26 maggio 1791.

<sup>10</sup> Questi si sostanziano nell'attribuzione di più penetranti compiti di controllo sulla spesa cittadina da conferire ai Revisori, progetto inizialmente accolto con favore dal governo ma accantonato per la manifesta ostilità degli Eletti (ASN, *Ministero delle finanze*, f. 789, doc. 29 novembre 1790).

<sup>11</sup> La necessità di un controllo sulla spesa cittadina viene ribadito più volte nel corso della seconda metà del Settecento. Pretesa alla quale gli Eletti così rispondono in una lettera al re del 1790: «Non è la prima volta [...] che il Tribunale della Visione e Revisione de' conti ha preteso attentare sulla libera amministrazione del pubblico peculio che le Reali Sanzioni de' Serenissimi Monarchi di questo Regno antecessori della Maestà Vostra fin dal secolo XIV confermarono alla Città e di trasgredire i confini della pura e mera visione e revisione de' conti a lui commessa. Questa però è la prima volta che ha preteso ergersi al di sopra della Città e di tutte le pubbliche Deputazioni e di arrogarsi un sindacato anche impeditivo della loro amministrazione ed economia.» (ASN, *Ministero delle finanze*, f. 789, doc. 29 novembre 1790).

<sup>12</sup> ASN, *Ministero delle finanze*, f. 795, doc. 26 maggio 1791.

<sup>13</sup> *Ivi.*

<sup>14</sup> *Ivi.*

tunamente spalleggiato dal Governo, decidono di confrontarsi. Un conflitto che oltretutto fa il gioco degli stessi Eletti perché ritarda l'esame contabile e permette di perseguire l'intento di evitare ogni sorta di controllo o di intromissione del potere centrale sul loro operato. Obiettivo raggiunto grazie alla complice inerzia della Camera di Santa Chiara, come testimoniano i Revisori nel 1791: «[...] quanto era occorso dal 1773 sin'allora relativamente alle premure fatte nella Real Camera di Santa Chiara dove la Maestà Vostra si era degnata rimettere per la discussione lo Stato del Patrimonio di questa fedelissima Città, le facemmo umilmente presente la impossibilità di potersi da detta Real Camera di Santa Chiara adempire a detta discussione, come ad evidenza lo avea dimostrato il decorso di anni 17 nei quali non era potuto riuscire»<sup>15</sup>. Per questo motivo i Revisori chiedono di sostituire, seppure affiancati da due Eletti appositamente designati dalla Città, la Real Camera in un compito che essa non aveva voluto o potuto assolvere.

Da questo momento trascorrono altri quattro anni. Un periodo in cui si registra una lievitazione senza precedenti dei prezzi dei generi annonari, circostanza che apre una voragine incolmabile nelle finanze cittadine, mina irreparabilmente lo stesso credito dell'amministrazione cittadina e determina la riforma del 1794, con la quale, dopo oltre un secolo di monopolio cittadino, viene liberalizzata la fabbricazione ed il commercio del pane<sup>16</sup>. I repentini cambiamenti dell'ultimo lustro rendono il governo – già scosso dai primi sussulti rivoluzionari e turbato, non meno che dall'inquieto scenario europeo, dallo stesso malcontento serpeggiante presso vasti strati della popolazione della Capitale molto meno arrendevole nei confronti degli Eletti. E così nel 1795, dopo oltre vent'anni di liti e di rinvii, è finalmente trasmesso per la discussione al Tribunale della Revisione un bilancio compiuto della Città di Napoli<sup>17</sup>. Evento che non costituisce più un fatto straordinario, dal momento che tra le carte dell'Archivio del Comune di Napoli, oltre a questo documento, si sono reperiti altri bilanci relativi rispettivamente alle gestioni del 1797, del 1798 e dei primi sei mesi del 1799<sup>18</sup>, circostanza che attesta che l'obbligo di presentazione dei consuntivi al Governo non può essere più eluso.

<sup>15</sup> *Ivi.*

<sup>16</sup> cfr. E. ALIFANO, *Il grano*, cit., pp. 245-279.

<sup>17</sup> Il conto, reperito tra le carte dell'ASMN, reca la dicitura *Conto che dall'Eccellentissima Città di Napoli si presenta all'Eccellentissimo Tribunale della Revisione.*

<sup>18</sup> I conti sono stati tutti ritrovati tra le carte dell'ASMN.

Alla base della resa dell'amministrazione cittadina, che finisce col l'acceptare il controllo sulla propria gestione da parte dell'autorità governativa, è la riforma sulla libertà della panizzazione, che ha determinato uno smantellamento parziale dell'organizzazione annonaria e il trasferimento delle competenze residue in questa materia ad una deputazione creata *ad hoc* e manovrata più agevolmente dal Governo<sup>19</sup>. Questo evento, oltre a minare irreversibilmente il peso politico della Città e dei suoi organi rappresentativi, gli Eletti, ha sancito il compimento del disegno accentratore dei ministri di Ferdinando, nelle cui mani passa, così, anche il controllo su uno dei più importanti affari – l'approvvigionamento alimentare della Capitale – del tempo<sup>20</sup>.

Non si deve dimenticare, poi, che la gestione dell'annona era occasione di frequenti arricchimenti illeciti, circostanza che naturalmente si cercava di coprire con ogni mezzo, fatto che lascia presumere che l'atteggiamento di ostinata renitenza tenuto dagli Eletti per circa mezzo secolo fosse dettato, oltre che dalla difesa a oltranza delle prerogative loro attribuite, dalla necessità di coprire malversazioni e abusi, (proprio in quegli anni denunciati – e la voce è quella autorevole di Troiano Spinelli<sup>21</sup>). Questo spiega anche perché, mentre la presentazione di conti agli organi di Governo venisse evitata con abilità diplomatica ammirevole, gli Eletti procedessero sempre più frequentemente alla redazione di bilanci e di conti, di certo preoccupati dalla sempre più precaria situazione finanziaria della Città, ma anche per indagare le ragioni di un'inefficienza sempre più manifesta. Documenti che non vennero trasmessi al Governo e che risultano, in parte, tuttora reperibili tra le carte dell'ASMN<sup>22</sup>. È solo a partire dal 1795, come si è già accennato, che la situazione cambia.

<sup>19</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., II, pp. 110-111. Sui risultati della gestione del ramo frumentario (dal 1795 al 1803) affidata alla deputazione omonima cfr. ASN, *Ministero delle finanze*, f. 2243, foll. 88v-89.

<sup>20</sup> I membri della Deputazione frumentaria erano difatti nominati direttamente dal Re (anche se) su proposta delle Piazze, mentre erano queste ultime che procedevano alla scelta degli Eletti senza ingerenza – fatta eccezione che per l'Eletto del Popolo – del potere centrale. Le Piazze, nel numero di sei, erano organi municipali corrispondenti nel loro insieme agli odierni consigli comunali (cfr. B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, pp. 1-2). Il meccanismo di nomina dei componenti della Deputazione frumentaria e i compiti loro conferiti sono ampiamente illustrati in ASN, *Cassa di Ammortizzazione*, f. 690, foll.373r-380v.

<sup>21</sup> ASMN, *Cinque e sei*, f. 123, foll.221r-224v.

<sup>22</sup> cfr ad esempio ASMN, *Cinque e Sei*, f. 124-125, foll.284r-286r.

## 2. I bilanci di fine secolo. Gli introiti

Il trasferimento delle competenze in materia annonaria all'omonima Deputazione controllata direttamente dal potere centrale aveva determinato – si è visto – un significativo declassamento del ruolo svolto sino ad allora dagli organi cittadini e un accentramento nelle mani del Governo di uno dei compiti di primaria importanza, la gestione dell'annona. La Deputazione di nuova istituzione ereditò – nonostante la riforma del 1794 che sanciva contemporaneamente la liberalizzazione del commercio del pane – la principale funzione fino ad allora svolta dagli Eletti, ossia la cura di una fetta consistente dell'approvvigionamento alimentare di Napoli.

Il processo di esautoramento dell'amministrazione municipale era, del resto, già iniziato da tempo. Oltre a provvedere al rifornimento di grano della Capitale, la Città aveva per il passato svolto il compito di regolamentare il mercato dell'olio nella stessa, incettandone notevoli quantitativi per rivenderli a prezzo di calmiera. La gestione pesantemente deficitaria di tale ramo, determinata prevalentemente dal rialzo dei prezzi di mercato di questo genere in rapporto alla contemporanea fissità del calmiere, aveva fornito nel 1772 l'occasione al Governo di privare gli Eletti di tale funzione, attribuita ad una deputazione *ad hoc*, i cui componenti erano nominati e, perciò, controllati, dallo stesso<sup>23</sup>. Nel 1787 si dispose, poi, la liberalizzazione della vendita dell'olio, anche se fu tenuta in piedi una deputazione – sempre di derivazione governativa – incaricata di contribuire ad approvvigionare di tale prodotto il mercato della Capitale.

È da supporre che la perdita del peso politico degli organi cittadini che derivava da tali cambiamenti abbia reso il Governo ben più fermo nel reclamare l'esercizio dei suoi poteri di vigilanza sulla gestione dei compiti che residuavano all'amministrazione cittadina. Inoltre, le preoccupazioni per un imminente conflitto che gli inquieti scenari internazionali lasciavano di giorno in giorno sempre più intravedere e che avrebbe imposto notevoli sacrifici finanziari al Regno

<sup>23</sup> E. ALIFANO, *L'Annona Olearia a Napoli tra il 1766 ed il 1778*, in *Nuova Rivista Storica*, f.lo III, 1997, pp. 550-559. Data la cattiva prova di tale deputazione – a cui era da imputare, peraltro, ben poca responsabilità, dal momento che a monte dei deficit che accumulò fu l'ascesa irrefrenabile dei prezzi dell'olio – essa fu sostituita nel decennio 1778-1787 dall'arrendamento dell'olio e sapone, i cui amministratori assunsero malvolentieri il compito di approvvigionare di olio la Capitale e conclusero la gestione accumulando oltre un milione di ducati di passivo (cfr. E. ALIFANO, *L'Annona Olearia*, cit., pp.559-565).

(come poi si verificò) rendeva indispensabile la piena conoscenza di tutte le risorse disponibili, dunque anche di quelle attribuite all'amministrazione municipale, e uno più stretto controllo delle stesse. Il processo di superamento del secolare dualismo Stato-Città a scapito della seconda, già da lungo tempo avviato, risultò in definitiva accelerato dalle drammatiche contingenze.

Ma vi era un'altra motivazione che rendeva necessaria una più attenta analisi dell'andamento delle finanze della Città – e, di conseguenza, sollecitava la compilazione e la discussione dei bilanci comunali – ed è sempre da riportarsi alla riforma del 1794. L'abolizione della privativa sulla panizzazione, dalla quale la Città traeva cospicui introiti, aveva inferto, un duro colpo alle casse cittadine, che si trovarono improvvisamente private di una fonte di finanziamento non facilmente sostituibile. E, difatti, il primo conto presentato è relativo all'anno 1795, il primo anno di entrata in vigore di quell'importante provvedimento.

Per evitare il definitivo collasso delle finanze cittadine che la liberalizzazione della vendita del pane avrebbe sicuramente determinato furono trovate nuove fonti di finanziamento attraverso la creazione di nuove imposizioni. I «nuovi imposti», tributi istituiti nel 1794 sopra il vino (gr. 50 a botte), sopra la calce (gr. 4 1/2 a peso) e su alcune voci della tariffa doganale<sup>24</sup> furono destinati a sovvenzionare non solo la Deputazione frumentaria e quella olearia, organi succeduti agli Eletti nella gestione dell'annona, ma anche l'amministrazione municipale, a cui era trasferita una parte della rendita annua ricavata da queste imposizioni ammontante a circa 60.000 ducati. Dalla tabella seguente si evince *ictu oculi* l'importanza nell'ambito delle entrate, di tale gettito, che rappresenta, nel 1798, circa il 50% degli introiti complessivi.

Altra rilevante fonte di finanziamento era costituita dalla rendita derivante dal possesso di alcune partite degli arrendamenti<sup>25</sup> di Città.

<sup>24</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, p. 81; cfr. anche L. DE ROSA, *Il debito pubblico della Città di Napoli e la riforma di Giuseppe Bonaparte: 1806-1807*, estratto da «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», XIII, 1959, p. 12.

<sup>25</sup> Sugli arrendamenti cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, l'Arte tipografica, 1958. «Dai dazi istituiti nel Regno di Napoli [...] sia sull'importazione ed esportazione delle merci, sia sul consumo interno» – scrive il De Rosa – «ebbero origine, mantenendosi in vita fino al giugno del 1806, i *rendimenti doganali*, detti più comunemente *arrendamenti* dallo spagnolo *arrendar* = appaltare. Questa denominazione nacque perché il governo o le singole città del Regno, piuttosto che provvedere direttamente all'esazione dei dazi di loro pertinenza, preferi-

Tabella I – *Entrate della Città di Napoli in ducati*

<i>Causali</i>	<i>1795</i>	<i>1797</i>	<i>1798*</i>
Resto di fedeli	8.298,62	18.559,24	11.436,12
Nuovi Imposti	63.095,94	61.054,62	61.051,62
Arrendamenti	19.579,46	46.404,74	12.838,28
Portolania	11.934,95	8.864,35	8.392,26
Mulini	14.999,4	6.265,82	8.924,34
Giustizierato	1.705,93	1.433,76	1.179,52
Censi	353,3	331,1	420,1
Stabili	2.664,53	2.597,1	2.525,29
Rendite diverse	3.031,54	4.236,18	3.853,18
Introiti diversi	7.519	1.185,22	3.854,63
Altre**	41,15	11.063,1	12.490,03
<b>Totali</b>	<b>133.223,82</b>	<b>161.995,23</b>	<b>126.965,37</b>

\* Il dato si riferisce alla gestione 1798 gennaio 1799, ed è, dunque, relativo a tredici mesi.

\*\* In questa voce è compreso – riguardo al 1797 e al 1798 – il prestito di 10.000 ducati fatto ai casaioli. Costoro, riuniti in corporazione, erano rivenditori di generi alimentari al minuto.

Fonti: ASMN, *Conto che dall'Eccellentissima Città di Napoli si presenta all' Eccellentissimo Tribunale della Revisione per l'anno 1795*, *Conto d'Introito ed Esito di questa fedelissima Città di Napoli per l'anno 1797*, *Conto d'Introito ed Esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*.

A questo punto occorre precisare che la Città di Napoli, al pari delle altre città del Regno (e come la Regia Corte), veniva finanziata grazie al gettito delle privative sul commercio di alcune derrate e attraverso l'esazione di gabelle proprie<sup>26</sup>. Queste (sia le prime che le seconde) venivano normalmente arrendate, ossia ne veniva appaltata la riscossione dietro la corresponsione di un «estaglio», di un canone che a sua volta veniva, in parte o totalmente, alienato a privati a un determinato tasso d'interesse. L'appalto della riscossione garantiva l'amministrazione comunale dagli imprevisti e dalle varia-

vano concederli in appalto, per una determinata somma annua ad un privato – l'arrendatore –, che s'incaricava di riscuoterli per proprio conto, traendone, s'intende, oltre a rifarsi della spesa del fitto, un certo margine di guadagno. Generalmente lo stesso fitto, non altrimenti da come avviene oggi con la rendita pubblica, veniva alienato dalla R. Corte a favore di privati risparmiatori, secondo una determinata ragione d'interesse» (L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti*, cit., p. 3).

<sup>26</sup> Sugli arrendamenti di Città cfr. L. DE ROSA, *Il debito pubblico della Città di Napoli e la riforma di Giuseppe Bonaparte: 1806-1807*, cit.

zioni del gettito e, al contempo, la dispensava dall'impiantare dispendiose organizzazioni che la gestione di ciascun arrendamento avrebbe comportato come dal mantenimento di ulteriore personale. La vendita del fitto corrisposto dagli appaltatori fatta al pubblico dei risparmiatori era, poi, lo strumento per rastrellare ingenti capitali quando le esigenze finanziarie dell'amministrazione cittadina lo richiedevano<sup>27</sup>.

L'alienazione di quote di arrendamenti era, dunque, il rimedio a cui gli Eletti ricorrevano di preferenza per coprire i frequenti disavanzi. Disavanzi che, aumentando vertiginosamente nel corso della seconda metà del secolo a causa della gestione deficitaria dell'annona, finirono coll'essere la causa della progressiva e inarrestabile perdita di quei cespiti. Alla fine del Settecento, da quanto si evince dai bilanci cittadini consultati, dei suoi arrendamenti la Città non possedeva che poche partite insufficienti a sopperire alle sue esigenze di bilancio, rappresentando nel 1797 meno di 1/4 delle entrate, solo 1/6 nel 1795, e nel 1798 addirittura solo 1/10 delle stesse<sup>28</sup>.

Ma, nonostante la flessione registratasi alla fine del secolo, ciò che rimaneva del gettito degli arrendamenti rappresentava ancora un importante cespito d'entrata, come dimostra il picco del 1797 ascendente a oltre 46.000 ducati<sup>29</sup>. Tuttavia, questa voce era soggetta – come si evince dalla consultazione della tabella I – a cospicue oscillazioni, che seguivano, generalmente, le necessità finanziarie dell'amministrazione. Se l'accumulo di *deficit* determinava la vendita di partite di arrendamenti, il saldo attivo della gestione annuale precedente portava ad effettuare l'operazione opposta, ossia la ricompra di partite in precedenza alienate, e ciò dà la spiegazione delle rilevanti variazioni delle relative voci di bilancio.

<sup>27</sup> Oltre al gettito dei dazi veniva alienato anche l'importo delle private, cfr. L. DE ROSA, *Il debito pubblico della Città di Napoli*, cit., pp. 5-14.

<sup>28</sup> cfr. tabella I. Nel 1798 la Città ricavò 8.843,66 ducati di rendita dall'arrendamento della neve, gestito a quel tempo in demanio, 3.175,96 ducati dall'imposizione del ducato a botte, e altri 744,22 ducati derivanti dal possesso di una quota dell'abolito arrendamento del pane a rotolo, cifra il cui pagamento si era accollato la Deputazione frumentaria. Altre somme, anche se di importo nettamente inferiore, l'amministrazione comunale lucrò quell'anno dal possesso di alcune partite di altri arrendamenti – 33,91 ducati dall'imposizione dei sali di Puglia, 33,07 da quella dei sali nuovi e 7,46 dal «settimo vino» (ASMN, *Conto d'introuito ed Esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*).

<sup>29</sup> cfr. tabella I.

Le somme trasferite dalla Deputazione frumentaria e derivanti dal gettito dei «nuovi imposti», e i più vecchi arrendamenti di Città, non costituivano, tuttavia, le uniche fonti di entrate dell'amministrazione municipale. Accanto a questi, altri importanti introiti venivano alla Città dalle concessioni di occupazione di suolo pubblico e dai permessi rilasciati a privati per effettuare lavori su fabbricati affacciati su strade pubbliche, materia della Portolania<sup>30</sup> e dai diritti percepiti sulla molitura del grano effettuata nei mulini ad essa appartenenti<sup>31</sup>. Al pari di quanto si verificava per gli arrendamenti di Città, l'amministrazione procedeva ad appaltare l'esazione di ambedue i tipi di tasse dietro la corresponsione di un rilevante canone annuo (vedi tabella I), che però conobbe una flessione di non poco conto già partire del 1797 e di cui nel 1798 risultava alienata una parte considerevole della rendita (circa 5.790 ducati annui).

L'amministrazione municipale lucrava, inoltre, altre somme dai diritti esatti e dalle contravvenzioni irrogate dal Giustiziere, compito del quale era vigilare, per prevenire frodi al pubblico, sul rispetto dei calmier e sulla correttezza delle contrattazioni dei generi venduti a peso o a misura<sup>32</sup>, attività che veniva esplicata normalmente attraverso l'utilizzo della forza pubblica esercitata da uno speciale corpo di guardia. Invero, l'importanza del ruolo del Giustiziere era risultata notevolmente scemata proprio negli anni considerati dato che gli era stato sottratto il compito di vigilanza e di controllo (e la relativa potestà giurisdizionale in materia) sul mercato del pane, della farina e dei prodotti da essa ricavati, materia affidata dalla riforma del 1794 alla Deputazione frumentaria<sup>33</sup>. La perdita di giurisdizione in questo campo comportò una flessione senza pari degli introiti derivanti dalla irrogazione di contravvenzioni, che nel 1795 superarono di poco i 1700 ducati, continuando a diminuire negli anni seguenti, mentre quasi trent'anni prima, nel 1769, quando la popolazione della capitale con-

<sup>30</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, p. 101 e II, p. 124.

<sup>31</sup> «Fra i beni patrimoniali della Città soltanto i molini erano di una qualche importanza» (B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, p. 96).

<sup>32</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, p. 100 e II, p. 111.

<sup>33</sup> La riforma del '94 stabilì che i Deputati «oltre a provvedere alla sussistenza, ed all'abbondanza del genere» dovessero esercitare «le funzioni di economia o di polizia sul pane, qualità, peso e cottura del medesimo, sulle farine, sul fiore, sugli maccheroni, e sù di ogni altra specie, che vi ha rapporto, del modo istesso, che si pratica dagli Eletti nel Giustizierato» (ASN, *Cassa di ammortizzazione*, f. 690, foll.374v-375r).

tava circa 100.000 abitanti in meno<sup>34</sup>, grazie a questa voce la Città aveva introitato ben 2.525 ducati<sup>35</sup>.

Si è visto come la maggior parte delle voci attive del bilancio municipale subissero oscillazioni di non poco conto, talora anche in tempi ravvicinati. A rimanere prevalentemente costante è, invece, la voce relativa alle rendite censuarie e al fitto dei fabbricati che la Città di Napoli possedeva, un vasto patrimonio immobiliare composto, oltre che da diversi magazzini situati in prossimità del porto e da alcuni posti in cui si vendeva la farina, da numerose botteghe e appartamenti, dislocati in più quartieri cittadini. La maggior parte degli immobili di proprietà della Città si trovava «fuori porta Costantinopoli», ossia nei pressi del Largo delle Pigne<sup>36</sup>, dove vi dovevano essere anche i fabbricati di più elevato valore dato che per il fitto di un solo appartamento ubicato in quella zona gli Eletti arrivavano a ricavare anche 170 ducati annui. Altri appartamenti erano siti nel comprensorio degli Studi, ossia nei pressi del Museo, mentre alla «Conservazione de' grani», grosso edificio destinato originariamente alla esclusiva conservazione di grano e farina, sito tra l'attuale via Pessina e Port'Alba, l'amministrazione municipale possedeva esclusivamente botteghe<sup>37</sup>. Queste venivano affittate per l'esercizio dei più disparati mestieri, non escluso quello di acconciatore di capelli. Francesco Lanfranco svolgeva, difatti, in una di quelle botteghe la sua attività di parrucchiere, versando per il fitto del suo «salone» 29 ducati annui alla Città<sup>38</sup>. Quest'ultima aveva, poi, ancora altri terranei e botteghe nel quartiere di San Gregorio (S. Ligorio) e nei pressi del Foro Carolino (il cd. Mercatello)<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Se nel 1769 la popolazione della Capitale contava 336.205 anime, nel 1798 questa era cresciuta notevolmente, essendo composta a quella data da 435.930 abitanti (cfr. i dati dei calendari di Corte riportati anche in C. PETRACCONE, *Napoli dal '500 all'800*, Napoli, 1974, p. 130).

<sup>35</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, p. 58.

<sup>36</sup> cfr. le mappe riportate da C. DE SETA, *Cartografia della Città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli, 1969.

<sup>37</sup> Su questo fabbricato cfr. C. DE SETA, *Cartografia della Città di Napoli*, cit., p. 154. Sulle fosse del grano cfr. C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della Città di Napoli, divise dall'autore in dieci giornate per guisa e comodo de' viaggiatori*, con introduzione di G. Doria e L. De Rosa, Napoli, 1970, pp. 1749-1750.

<sup>38</sup> ASMN, *Conto d'Introito ed Esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*.

<sup>39</sup> In quel luogo vi era anche una statua equestre di Carlo di Borbone, poi distrutta durante la rivoluzione del '99. Fu Vanvitelli ad essere incaricato di risistemare

Complessivamente le rendite derivanti dagli immobili cittadini ascendevano alla fine del Settecento ad oltre 2500 ducati l'anno<sup>40</sup>, una somma rilevante, ma che rappresentava, tuttavia, una piccola percentuale del totale degli introiti della Città, inferiore anche a quanto – ad esempio – veniva versato alle casse cittadine, a titolo di contribuzione straordinaria, dai possessori degli arrendamenti (i cd. cristalli di maggio che nel 1798 ammontarono ad oltre 3.600 ducati, cifra che veniva successivamente divisa tra coloro che ricoprivano le cariche maggiori all'interno dell'organizzazione amministrativa municipale).

Dal confronto della tabella I con la tabella II, riportata al paragrafo 3, si evince che, se nel 1795 le passività superarono le attività, nel '97 e nel '98 i bilanci cittadini registrarono saldi positivi. Questi ultimi sarebbero potuti essere di entità ben maggiore se l'amministrazione fosse stata in grado di recuperare anche solo la metà dei suoi numerosi crediti, che nel 1798 superarono la considerevole somma di 105.000 ducati, dovuti prevalentemente da funzionari municipali, ex affittatori dei forni pubblici, farinari, maccheronari e soprattutto da mercanti granisti<sup>41</sup>. Il Tribunale di San Lorenzo, pur privato dei compiti annonari, conservava, tuttavia i debitori insolventi che la passata gestione dell'annona aveva creato. Tra questi su tutti spicca il nome di Gennaro Graziuso, ex razionale di Città che aveva intascato indebitamente sul negoziato dei grani del lontano 1765 oltre 32.000 ducati che l'amministrazione voleva a tutti i costi riavere indietro a distanza di oltre trent'anni<sup>42</sup>. Nell'elenco dei debitori in lite con la Città, il Razionale era, del resto, in buona compagnia. Carmine Ventapane, il granista che nell'anno della grande carestia si era interessato senza successo dell'approvvigionamento di Napoli, doveva ancora pagare quasi 8.000 ducati alle casse municipali<sup>43</sup>, e una cifra simile era dovuta da Onofrio Colombo, uno dei mercanti più in vista della Capitale che

lo spiazzo, prima detto anche dello Spirito Santo. Per il passato si erano in quel luogo tenute le feste e montati gli apparati e alla fine del '700 era uno dei centri di Napoli, cfr. C. DE SETA, *Cartografia della Città di Napoli*, cit., vol. I, p. 224. Per avere un'idea di come si presentava il Foro carolino alla fine del Settecento cfr. B. CROCE, G. CECI, M. D'AYALA, S. DI GIACOMO, *La révolution napolitaine de 1799, illustrée par des portraits, des vues, des autographes et d'autres documents iconographiques de l'époque*, 1999, tavola XIX.

<sup>40</sup> cfr. tabella I.

<sup>41</sup> ASMN, *Conto d'Introito ed Esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*.

<sup>42</sup> *Ivi*.

<sup>43</sup> *Ivi*.

era in debito per la restituzione di quanto gli era stato anticipato dagli Eletti nel 1779 per la vendita di alcuni quantitativi di grano, mentre Francesco Baccher<sup>44</sup> aveva un ingente debito di più di 4.000 ducati<sup>45</sup>.

Nonostante lo stato di decozione di molti tra i suoi importanti debitori e la conseguente impossibilità di recuperare ingenti crediti, la Città riusciva, tuttavia, grazie a quanto le residuava dal gettito dei suoi arrendamenti e soprattutto alle somme ricavate dai «nuovi imposti» a far fronte ai compiti che le erano ancora affidati, registrando introiti notevoli. Nel complesso, gli introiti ammontarono nel 1795 a circa 133.213 ducati, nel 1797 salirono a 161.995 ducati per discendere nel 1798 a 126.965 ducati, una flessione ancor più significativa se si pone mente al fatto che il dato del 1798 riguarda tredici mesi (come si è più volte avvertito, il conto è relativo alla gestione 1 gennaio 1798 – 31 gennaio 1799). La spiegazione di questa diminuzione risiede nel fatto che è proprio sullo scorcio del 1798 che hanno inizio i moti rivoluzionari che porteranno alla creazione della repubblica napoletana, circostanza alla base della minore efficienza della macchina amministrativa del comune e del conseguente decremento delle entrate cittadine.

### 3. *I compiti della Città e la spesa*

Se con il passaggio alla Deputazione frumentaria e a quella olearia dell'annata era stata sottratta alla Città la sua principale attribuzione, alla sua gestione erano rimaste, tuttavia, altre materie, e non tutte di importanza secondaria. Ma quali erano i compiti che residuavano all'amministrazione municipale? Innanzitutto la cura delle strade, dei formali e degli acquedotti cittadini, materia devoluta alla competenza di un organo della Città costituito *ad hoc*, il Tribunale della Fortificazione<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Alcuni componenti della famiglia Baccher, di origine tedesca, furono protagonisti di una famosa congiura contro il governo repubblicano del '99 (cfr. *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, Napoli, 1974, pp. 398-399 e B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari, 1953, pp.117 e sgg.).

<sup>45</sup> *Ivi*.

<sup>46</sup> «Un'amministrazione separata e rendite proprie, oltre a un annuo assegno che si percepiva dall'erario comunale, reggevano il tribunale della fortificazione, cui esclusivamente apparteneva il carico delle opere pubbliche» (B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, pp. 50-51).

Il Galanti lodava il materiale di cui erano fatte le strade di Napoli: «Eccellente [...] è il loro lastricato di lave del Vesuvio, che chiamansi «vasoli», e che sono il più solido materiale da lastrar strade»<sup>47</sup>, ma criticava, nello stesso tempo, l'operato degli amministratori che le curavano, e che per il passato le avevano curate – e, dunque, della Fortificazione –, e la condotta di coloro che ne appaltavano i lavori di costruzione o di riattazione: «La cura delle strade, degli acquidotti, delle cloache era prima affidata ad una particolare deputazione della città [...] Ma non vi è stata mai una deputazione o una commissione che avesse preso cura della salute de' cittadini, del comodo pubblico e dell'abbellimento della Città [sicché] il lastricato stesso delle strade, malgrado la solidità del materiale, vien rinnovato con sì poca vigilanza, che dopo brevissimo periodo debbesi rifare con non picciolo incomodo del pubblico»<sup>48</sup>.

Tutto sommato positivo, anche se non esente da ombre, era, ancora, il giudizio dato sempre dallo stesso sul sistema fognario della Capitale, ugualmente curato fino alla fine del Settecento dal Tribunale della Fortificazione: «Sotto le strade, sono le cloache per raccogliere le acque piovane e le immondezze della città. Molte di queste cloache sono di solida e comoda struttura, ma non sono abbastanza numerose da evitare l'incomodo che hanno varie strade dell'acqua quando piove, la quale non di rado toglie momentaneamente le comunicazioni e ha dato luogo a luttuosi accidenti. Altri canali sotterranei, spesso paralleli alle cloache, somministrano copia grandissima di buona acqua a tutte le case ed alle fontane, e sono di meravigliosa struttura, prestando comodi infiniti. I luoghi della città, per dove transitano queste acque, diconsi formali, come gli antichi li dicevano «aquarum formae»<sup>49</sup>.

Il mantenimento della rete idrica e fognaria, così come la cura delle strade, richiedevano una spesa ingente, alla quale la Città contribuiva solo in parte, dato che il Tribunale della Fortificazione aveva proprie fonti d'entrata e godeva di autonomia di gestione e contabile<sup>50</sup>. Alla

<sup>47</sup> G. M. GALANTI, *Napoli e Contorni. Nuova edizione intieramente riformata dall'editore Luigi Galanti*, Napoli, 1829, p. 22. Galanti pubblicò questo ritratto di Napoli per la prima volta nel 1790. Esso fu poi ristampato nel 1792, col titolo «Breve descrizione della Città di Napoli e del suo contorno», e successivamente riedito nel 1803 e nel 1829. Su ciò cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, vol. I, p. XXII

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

<sup>50</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, pp. 50-51.

fine del Settecento, le somme trasferite dalla Città ammontavano ad oltre 3.880 ducati annui, a cui si aggiungevano contribuzioni eccezionali nel caso in cui si fosse dovuto procedere a lavori non previsti o di straordinaria amministrazione. Ad esempio, nel 1798 la Fortificazione ricevette dall'amministrazione della Città 309 ducati impiegati per la pulizia del canale di Carmignano, famoso<sup>51</sup> corso d'acqua artificiale creato nella prima metà del Seicento dalla derivazione delle acque del fiume Faenza e utilizzato per alimentare i mulini della Capitale, e altri 150 ducati per la deviazione del letto di un altro meno importante canale (la cupa di Casoria).

Ma la maggiore fonte di finanziamento di tale organo, secondo quanto risulta dai conti esaminati, derivava dalla rendita ricavata dal possesso di alcune partite di arrendamenti di città, che esso amministrava autonomamente – cioè senza ingerenza degli Eletti – e che, negli anni considerati, erano rappresentati da 9.000 ducati assegnati sul pane a rotolo e da 4.000 ducati collocati sui proventi dei mulini e della portolania. Somme versate dall'amministrazione cittadina (si trattava di arrendamenti di città e di partite alienate col patto di ricompera) e iscritte tra le poste passive, ora nella voce relativa alle erogazioni effettuate a favore del Tribunale della Fortificazione (nel bilancio del 1798), ora nella voce relativa agli assegnatari degli arrendamenti – ossia dei titolari di quote di arrendamenti alienate dalla Città – (come nel bilancio del 1795). Di conseguenza, il cambiamento dell'ordine di iscrizione di tali cifre spiega in gran parte sia la variazione riscontrabile, negli anni esaminati, della voce riguardante gli esborsi fatti al Tribunale della Fortificazione – che oscilla tra i 3.881 ducati del 1795<sup>52</sup> e gli oltre 16.000 ducati del 1798<sup>53</sup> – che quella relativa alle somme corrisposte agli assegnatari degli arrendamenti, dato che si evince dalla consultazione della tabella II. Se questa è la principale spiegazione della notevole diversità degli importi relativi alle medesime voci, non bisogna dimenticare, tuttavia, che nel 1798 la spesa della Fortificazione aumentò, come si è detto, a causa dell'emergenza che si manifestò quell'anno di procedere ad accomodi di vario genere.

Oltre a finanziare il Tribunale della Fortificazione, la Città versava parte delle sue entrate ad altre deputazioni, organi cittadini cui era attribuita la cura di affari di particolare importanza. Tra queste la De-

<sup>51</sup> La celebrità di questo canale è data dalle numerose controversie che la sua gestione suscitò (cfr. B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, pp. 96-99).

<sup>52</sup> ASMN, *Conto che dall'Eccellentissima Città di Napoli si presenta all'Eccellentissimo Tribunale della Revisione per l'anno 1795*.

putazione della Salute<sup>54</sup>, delle cui mansioni vi è una descrizione tanto sintetica quanto esaustiva nel Calendario di Corte del 1755: «Questa Deputazione tiene per incombenza d'invigilare esattamente che la Città e Regno si mantenghi illeso e guardato da ogni pericolo d'infezione, epidemia e morbo contagioso, per il qual'effetto mantiene nelle marine ufficiali, acciò osservino tutti li bastimenti marittimi che vengono, con esaminare da dove vengono, quali passeggeri conducano sopra de' medesimi, obligando a far fare la quarantena a Nisida, se capitassero da luoghi sospetti, e se sopra di detti legni rinvenissero marinari o passeggeri infetti, non li danno pratica, per assicurarsi maggiormente di loro salute, acciò abbino libero il passo nei luoghi dove capiteranno e sieno liberamente ammessi. Nei casi di contagio stabilisce delle Guardie, forma cordoni, mette le milizie alla custodia della Città e suoi Borghi»<sup>55</sup>. Per prevenire il rischio dello scoppio di epidemie, gli ufficiali di tale Deputazione vigilavano sulle sepolture<sup>56</sup> e provvedevano, in alcuni casi, ad ispezionare i cadaveri degli animali morti in modo sospetto<sup>57</sup>.

Accanto a quest'organo cui era affidata la tutela della salute della collettività, esistevano altre Deputazioni cittadine<sup>58</sup>, che si occupavano del disbrigo di affari particolari – ad esempio, il conio di nuove monete, oppure la guardia del porto, o, ancora, la tenuta dell'archivio municipale – ricevendo fondi dalla Città con i quali provvedevano a pagare il proprio personale. Nel 1798 tra queste deputazioni quella che beneficiò di maggiori somme elargite dalle casse municipali fu la Deputazione dell'Archivio cui furono versati 1018,29 ducati.

Fondi ben più cospicui erano devoluti al Tribunale della Revisione, il cui compito – si è visto – consisteva nell'esaminare i conti cittadini. Nel 1798 l'importo complessivo versato ai Revisori ascese a circa 2.009

<sup>53</sup> ASMN, *Conto d'introito ed esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto Gennaio 1799*.

<sup>54</sup> «Al Tribunale di San Lorenzo apparteneva pure la vigilanza sulla pubblica salute fin dal 1656, quando fu istituita una Deputazione» (B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., II, p.54).

<sup>55</sup> ASN, *Calendari di Corte*, anno 1755.

<sup>56</sup> I Deputati della Salute versavano un censo al Monastero di San Francesco di Paola per l'utilizzo di un «antro di una masseria alle Fontanelle» dove venivano riposti «avanzi di sepolture» (ASMN, *Conto d'Introito ed Esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*).

<sup>57</sup> A questo scopo era pagata «una persona [per] invigilare all'interno de' cavalli morti» (ivi).

<sup>58</sup> Tra queste la Deputazione della Moneta, sulla cui composizione cfr. ASN, *Calendari di Corte*, anno 1789.

Tabella II – *Esiti della Città di Napoli in ducati*

<i>Causali</i>	<i>1795</i>	<i>1797</i>	<i>1798*</i>
Assegnatari	45.454,07	42.852,63	32.351,47
Tesoro di S. Gennaro	3.958	3.483,34	3.006
Deputazioni	2.143,69	2.384,17	3.093,91
Fortificazione	3.881,52	5.303,73	16.240,52
Revisione	1.875,1	1.849,96	2.009,35
Censi	1.189,91	934,11	1.229,83
Scuderie	3.369,1	3.908,84	3.581,81
Accomodi	632,87	1.715,5	1.321,33
Elemosine	1.105,65	1.003,15	1.538,63
Offerte di calici	130	130	160
Offerte di cere	885,7	1.081,51	990,89
Musiche	462	525,5	1.025,37
Carta e libri	267,09	442,17	261,76
Ruboni e abiti	1.779,88	2.130,92	2.898
Abiti per portieri e cocchieri	1.768,84	1.008,06	1.372,78
Conto dei mulini	–	–	2.660,67
Franchigie di macina	89,4	92,4	
Cristalli	2.791,47	3.663,7	3.231,6
Liti	5.305,55	995,33	3.149,34
Bonifiche	899	826,19	292
Ricognizioni e feste	1.232,68	2.424,79	2.224,94
Spese diverse	760,39	1.045,43	1.684,58
Corte del Giustiziero	3.888,89	4.007,29	5.504,04
Provvisionati	10.523,56	12.433,1	12.695,03
Giubilati e vedove	3.518,75	2.847,91	3.042,78
Ricompre	14.510,02	32.500	
Pesi forzosi	2.505,38	1.343,78	1.539,76
Prestito ai casaioli	–	10.000	10.000
Conto del tabacco	–	2.400	2.500
Decima alla R. Corte	–	6.012,25	2.424,18
Altre	1.901,09	1213,26	3.026,63
<b>Totali</b>	<b>116.829,6</b>	<b>150.559,11</b>	<b>125.057,2</b>

\* Il dato si riferisce alla gestione 1798-gennaio 1799, ed è, dunque, relativa a tredici mesi.

Fonti. ASMN, *Conto che dall'Eccellentissima Città di Napoli si presenta all'Eccellentissimo Tribunale della Revisione per l'anno 1795. Conto d'Introito ed Esito di questa fedelissima Città di Napoli per l'anno 1797, Conto d'Introito ed Esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799.*

ducati (nel 1795 era stato di 1875,1 ducati e, nel 1797, di 1849,96 ducati), somma che fu utilizzata per gli scopi più vari (ad esempio per l'acquisto di carta, per quello di carbone usato per il riscaldamento), ma principalmente per il pagamento degli ufficiali addetti a quella amministrazione.

Il culto dei santi, e massimamente di quello del patrono, rappresentava per la Città uno dei compiti di fondamentale importanza. Trasferimenti di non poco conto (circa 3.000 ducati nel 1798) erano effettuati a favore della Deputazione del Tesoro di S. Gennaro<sup>59</sup>, e devoluti ai chierici e ai cappellani addetti alla stessa, oltre che impiegati per l'acquisto di cera e per il pagamento dei musicisti. Ma, oltre ad esprimere la tradizionale devozione per il santo miracoloso, attraverso il mantenimento della Deputazione a lui dedicata, la Città provvedeva a sovvenzionare numerosi enti ecclesiastici – monasteri, chiese, conservatori – attraverso l'elargizione di elemosine e offertori (offerte di calici e di cera) occasionali, spendendo complessivamente cifre ingenti (in alcuni anni anche oltre i 2.500 ducati), suddivise tra una miriade di beneficiari<sup>60</sup>.

Per gestire le materie di sua competenza la Città necessitava di un personale alle sue dipendenze, che dall'esame dei documenti contabili su menzionati, risulta, invero, essere molto più ampio di quanto si possa immaginare. Ministri, ufficiali addetti alla segreteria e alla razionalità, portieri, mastrodatti, archivisti, soldati della corte del Giustiziere, ma anche avvocati e procuratori impegnati a difendere la Città nelle frequenti controversie di cui era parte, rappresentavano un vasto apparato burocratico, lo studio del quale è argomento del paragrafo seguente. Il numero notevole di persone foraggiate dall'amministrazione comunale sembra, per il vero, in contrasto stridente con la ormai relativa esiguità dei compiti svolti dalla Città a seguito della riforma del sistema annonario.

Il totale delle spese effettuate per il mantenimento di questa vasta burocrazia emerge dalla consultazione della tabella II. Il notevole flusso di spesa erogato a favore dei dipendenti (le sole provvisioni – ossia gli stipendi – ammontarono nel 1798 a quasi 12.700 ducati, oltre il

<sup>59</sup> In concomitanza con l'invasione del Lautrec, la Città fece voto di erigere una nuova cappella in onore di San Gennaro, qualora i francesi fossero stati ricacciati via dal Regno. Ma solo dopo molti anni, e cioè nel 1601, gli Eletti nominarono una deputazione incaricata di fondare la nuova cappella del Tesoro di San Gennaro (cfr. F. STRAZZULLO, *Napoli e San Gennaro*, Napoli, 1997, p. 9).

<sup>60</sup> cfr. tabella II.

10% del flusso totale della spesa) è spiegato, oltre che dall'elevatezza di alcune corresponsioni, dal numero notevole del personale alle dipendenze del comune. Il comune spendeva, invero, tantissimo per il mantenimento dei suoi «dipendenti». Questi, oltre a lucrare la provvisione mensile – uno stipendio vero e proprio – beneficiavano di corresponsioni di varia natura in coincidenza delle festività religiose più importanti o per speciali meriti occasionali. Sempre per costoro si provvedeva, inoltre, anche al vestimento – dall'abito alla parrucca (anche alla conservazione e all'ordine della stessa) – per il quale venivano spese ingenti cifre delle quali lucrarono nel periodo in esame massimamente un sarto, il Paris, ed un negoziante, il Ruggiero<sup>61</sup>.

L'amministrazione comunale non era fonte di guadagno solo per costoro: maestranze o artigiani singoli beneficiavano di frequenti e lucrose commesse, dal momento che la Città, possedendo, come si è visto, un cospicuo patrimonio immobiliare, doveva occuparsi della sua gestione, provvedendo alle ristrutturazioni e alla manutenzione richieste, dando in questo modo lavoro ad una piccola folla di operai – falegnami, muratori, vetrai, pipernieri etc. – e spendendo 632,87 ducati nel 1795, 1715,5 ducati due anni più tardi e 1321,33 nel 1798.

Se la conservazione degli immobili comportava tali spese, cifre anche più ingenti erano impiegate dalla Città per la manutenzione delle sue scuderie, tali che questa costituiva un'autonoma voce di bilancio. In essa erano ricompresi i pagamenti fatti al personale addetto alle stesse, le somme sborsate per l'acquisto di nuovi cavalli, per ristrutturare gli edifici che ospitavano le stalle e per il rifornimento di biada e paglia.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che il comune gestiva, appena fuori città, alcuni mulini<sup>62</sup>, dal cui fitto – si è detto – traeva una cospicua rendita, ma che dal maggio del 1798<sup>63</sup> ritornarono alla gestione diretta, fatto che giustifica la presenza, tra gli esiti riportati nel bilancio relativo a quell'anno, di alcune voci – ad esempio il pagamento

<sup>61</sup> ASMN, *Conto d'Introito ed Esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*.

<sup>62</sup> Si tratta delle «tre case di molini nei fossi», siti in prossimità delle porte Capuana, Nolana e del Carmine, del mulino ubicato presso S. Carlo all'Arena, e di altri che erano alle porte di Napoli, cioè presso il Ponte della Maddalena (cfr. B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, pp. 96-99).

<sup>63</sup> I mulini erano stati affittati da Aniello Marino per sei anni, a partire dall'aprile del 1795, per la somma di 40.000 ducati annui, di cui la Città introitava solo 15.483,72 annui, avendo alienato in più occasioni il restante importo (ASMN, *Conto d'Introito ed Esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto Gennaio 1799*).

agli ufficiali addetti al funzionamento dei mulini – assenti negli altri documenti contabili esaminati<sup>64</sup>.

Infine l'amministrazione comunale versava cospicue somme agli assegnatari delle partite degli arrendamenti cittadini (oltre il 25% della spesa totale nel 1798, quasi il 39% nel 1795), agli alienatari cioè delle quote del debito pubblico della Città, una moltitudine di persone appartenenti ai più disparati ceti sociali che avevano anticipato i propri capitali allo scopo di ottenere una rendita sicura<sup>65</sup>. Quella relativa agli assegnatari è tra le poste passive del bilancio comunale la più ingente, ammontando a oltre 45.000 ducati nel 1795. In questo modo, oltre a mantenere un pesante apparato burocratico, la spesa della Città era occasione di sostentamento per molti rentiers, rappresentando, di conseguenza, un fattore di stabilità di non poco conto dell'assetto socio-politico del tempo e uno strumento privilegiato di ottenimento del consenso.

I dati riportati dalla tabella mostrano quanto tale debito gravasse sulle casse municipali, circostanza che spingeva gli Eletti a procedere, quando le condizioni finanziarie della Città lo permettevano, alla ricompera delle partite precedentemente alienate. Allo scopo di alleggerire il peso degli assegnatari, furono spesi oltre 14.000 ducati nel 1795 e più di 32.000 nel 1797, ma nemmeno un ducato nel 1798, quando le preoccupazioni degli Eletti e dell'intera popolazione napoletana erano rivolte all'esito delle vicende internazionali in cui il Regno si trovava coinvolto più che alle sorti del debito pubblico della Città. Inoltre i provvedimenti del marzo '98<sup>66</sup>, che avevano stabilito l'obbligo generale – in cambio dell'intestazione di quote del debito pubblico, del pagamento in carte bancali, o, anche, della garanzia offerta da proprietà immobiliari<sup>67</sup> – di portare alla zecca tutto l'oro e

<sup>64</sup> Quella relativa ai mulini non è l'unica voce presente. Nel 1797 e nell'anno successivo, la Città prestò 10.000 ducati ai casaioli (corporazione i cui componenti smerciavano vari generi di alimenti al minuto) e 2.500 ducati all'arrendamento del tabacco (cfr. tabella II).

<sup>65</sup> cfr. i libri maggiori degli arrendamenti di Città conservati presso l'ASMN.

<sup>66</sup> L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, con introduzione e a cura di L. De Rosa, Napoli, 1971, p. 397.

<sup>67</sup> L'argento portato alla zecca veniva sopravvalutato. «Il prezzo pel quale riceveasi l'argento – scrive il Bianchini – non era dell'ordinario valore di ducati 13 e grana 60 la libbra, bensì di ducati quindici e venti», e, nonostante ciò, il corrispettivo versato dal Governo veniva accettato a malincuore, dato che si effettuarono i pagamenti «con carte bancali già in discredito», ma anche «con tanti beni fondi di Regio patronato e degli allodiali alla ragione del cinque per cento, o con assegna-

l'argento in circolazione perché, fuso, fosse monetato, in modo da ottenere il danaro indispensabile allo sforzo bellico che la monarchia preparava, contribuì alla rarefazione dei capitali e alla impossibilità per gli organi municipali, se anche in quelle contingenze lo avessero voluto, di destinare fondi al riscatto di quote di arrendamenti.

La guerra, o meglio la preparazione alla stessa, aveva imposto, del resto, già altri sacrifici alla popolazione, che aveva visto a causa di essa aumentare la pressione fiscale con l'imposizione della decima, decretata nel maggio del 1796, in un momento in cui si era decisa la guerra con la Francia<sup>68</sup>. Tramite questo tributo il governo aveva pensato di riuscire a rastrellare le ingenti somme di cui aveva bisogno<sup>69</sup>, considerato che esso gravava, oltre che sulla rendita fondiaria, su quella mobiliare, ossia sulle annualità che i creditori lucravano dall'impiego dei loro capitali, «in proporzione del 10% sul valore di tutto ciò che era soggetto ad esso». Anche la Città, in quanto proprietaria di immobili e intestataria di quote di arrendamenti, versava, a partire dalla sua istituzione, la decima alla Regia Corte, come la tabella II mostra (la relativa voce è ovviamente assente nel 1795), dovendo iscrivere, così, nel suo bilancio un'altra posta passiva. Circostanza quest'ultima che contribuì, insieme alle altre su esaminate, a rendere estremamente difficile per l'amministrazione municipale la ricompera di partite di arrendamenti, in modo da alleggerire il peso del suo debito pubblico.

#### 4. *La spesa: gli uffici del comune e il personale dipendente*

Nel paragrafo precedente si è accennato che la Città destinava una grossa percentuale della sua spesa al pagamento del proprio personale, dato che emerge dalla consultazione della tabella II, nella quale è riportata la voce relativa alle provvisioni, ossia agli stipendi corrisposti ai dipendenti assegnati ai diversi uffici municipali.

A tale riguardo, occorre sottolineare che alla fine del Settecento l'organigramma del comune di Napoli prevedeva tre uffici principali.

mento alla stessa ragione, di partite di arrendamento libere da ogni gravezza, o da ultimo con assegno a vitalizio» (L. BIANCHINI, *Storia delle finanze*, cit., p. 397).

<sup>68</sup> L. BIANCHINI, *Storia delle finanze*, cit., p. 395.

<sup>69</sup> L'istituzione della decima avrebbe dovuto servire, nell'intenzioni e nelle promesse del governo, a fornire i fondi per saldare il debito accumulato con i Banchi, risultante dalla sproporzionata emissione di carta moneta comandata dal Re (cfr. E. TORTORA, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli, 1890, pp. 342 e sgg.).

Questi erano la Segreteria, la Razionalia, il Libromaggiore e di ciascuno di essi era responsabile un ufficiale maggiore, chiamato anche ministro. La Città aveva pertanto tre ministri<sup>70</sup>, i quali, data l'importanza delle rispettive cariche, venivano nominati dagli Eletti e la cui designazione doveva avere il *placet* delle Piazze<sup>71</sup>. Tra questi, le figure più importanti erano quelle del Segretario e del Razionale. Il primo, come ci informa il Capasso, «scriveva le lettere e i privilegi dati dalla Città e registrava le conclusioni degli Eletti»<sup>72</sup>. Oltre a queste mansioni provvedeva anche a sottoscrivere insieme al Razionale i mandati di pagamento dell'amministrazione. Il Razionale, dal canto suo, era responsabile della gestione finanziaria del comune, dovendo «dar nota dei debitori agli Eletti *pro tempore* e mandare i conti al Tribunale della Revisione» e, inoltre, avendo il compito di «formare e presentare quando entrava in ufficio e poi ogni sei mesi il bilancio di introito e di esito» della Città<sup>73</sup>.

Rispetto a queste due cariche, quelle di Libromaggiore aveva, senza dubbio, un'importanza minore. Come si evince dal nome, la sua funzione era quella di tenere aggiornata la contabilità municipale e di conservare le scritture contabili della Città, svolgendo una mansione ausiliaria alla Razionalia<sup>74</sup>.

Ciascuno di questi uffici aveva, poi, alle proprie dipendenze un personale più o meno numeroso. Occorre precisare, a tale proposito, che gli addetti ad un unità organizzativa svolgevano in alcuni casi anche altre mansioni all'interno dell'amministrazione comunale. Ad esempio Salvatore Breglia, impiegato della Segreteria, era allo stesso tempo credenziere dei mulini e per quest'ultimo compito percepiva un'altra e distinta provvisione<sup>75</sup>, mentre Raimondo Abenante, che ricopriva la carica di mastromercato, riceveva anche un altro stipendio, sia pure di minima entità, quale addetto alla Segreteria<sup>76</sup>.

<sup>70</sup> Dai documenti consultati risulta l'esistenza di un quarto ufficio, di carattere straordinario, la Razionalia del Patrimonio, il cui titolare don Vincenzo Cafiero percepiva la provvisione di 90 ducati annui, mentre non compare la Scrivania di Razione, presente fino all'inizio del Settecento (cfr. B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., II, p. 13).

<sup>71</sup> *Ivi.* Il meccanismo poteva procedere anche all'inverso e cioè era valida anche la nomina fatta dalle Piazze con parere favorevole successivo degli Eletti.

<sup>72</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., II, pp. 14-18.

<sup>73</sup> *Ivi.*

<sup>74</sup> *Ivi.*

<sup>75</sup> ASMN, *Conto d'introito ed esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799.*

<sup>76</sup> *Ivi.*

Ma veniamo a dire del disegno organizzativo dei vari uffici e delle retribuzioni del personale incardinato presso gli stessi. Al Segretario Matteo Moltedo erano assegnati tredici dipendenti, oltre a un aiutante, Raffaele Maria Apici, e a un consegnatario<sup>77</sup>. Tra costoro esistevano disparità di trattamento economico, in relazione ai compiti espletati e al grado ricoperto, tali da giustificare la conclusione che il corpo burocratico cittadino avesse un'organizzazione piramidale formata non da semplici gradini ma caratterizzata da dislivelli simili a vere e proprie fratture. Se l'aiutante del razionale percepiva una provvisione mensile di 17,66 ducati ai quali aggiungeva – come si dirà – altre contribuzioni di entità rilevante, lo stipendio del consegnatario era di appena 8,33 ducati, mentre la retribuzione degli altri addetti alla segreteria oscillava tra un minimo di 50 grana (versati al già menzionato Raimondo Abenate, il quale ricopriva, però, contemporaneamente anche un'altra carica) e un massimo di 9,5 ducati<sup>78</sup>. Per il vero, a questi compensi, anche i dipendenti di rango inferiore cumulavano altre somme lucrare in occasione di festività e per riconoscimento di meriti particolari per lavori straordinari svolti. Per esempio, il menzionato Salvatore Breglia, oltre a percepire 9 ducati mensili come impiegato della Segreteria e 90 ducati annui come credenziere dei mulini, ricevette nel 1798 anche 16 ducati per «fatiche» straordinarie e 18 ducati in occasione del S. Natale<sup>79</sup>.

I pagamenti *extra ordinem* potevano raggiungere, tuttavia, cifre ben più notevoli, quando erano effettuati a favore di coloro che ricoprivano le cariche maggiori. Valga ancora l'esempio dell'aiutante del Segretario, il quale nel 1798 intascò per gratificazioni varie 98 ducati (ricompresi nella voce ricognizioni e feste), e 50,91 ducati a causa di un'altra contribuzione versata in aggiunta alla provvisione<sup>80</sup> (i cd. cristalli, tradizionale offerta annua «dovuta da coloro che amministravano o tenevano in arrendamento effetti della Città»<sup>81</sup>a coloro che esercitavano gli incarichi più importanti).

Rispetto a quanto percepivano gli impiegati incardinati presso il suo ufficio, la retribuzione del Segretario era, naturalmente, di gran lunga maggiore. Questi incamerò nei tredici mesi compresi tra il 1 gennaio 1798 e il 31 gennaio 1799 oltre 1000 ducati (per la precisione

<sup>77</sup> *Ivi.*

<sup>78</sup> *Ivi.*

<sup>79</sup> *Ivi.*

<sup>80</sup> *Ivi.*

<sup>81</sup> B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., I, p. 102.

1013,3 ducati, di cui 607,62 a titolo di provvisione, 240 per meriti straordinari e per festività, 161,18 ducati per i «cristalli», e 4,5 ducati in sostituzione dell'esenzione, di cui egli beneficiava, dall'imposta esatta per la macinazione del grano)<sup>82</sup>.

Se l'entità delle somme lucrato a vario titolo dal Segretario era notevole, un altro ministro della Città guadagnava ancor più, e questi era il Razionale (Arcangelo Crispo nel 1798), il quale riceveva uno stipendio mensile di ben 70,16 ducati, e a cui furono versati – nello stesso arco di tempo 1798-gennaio 1799 – 1137,76 ducati (912,08 come provvisione, 60 ducati per meriti occasionali e festività, 161,18 ducati per i «cristalli», la stessa cifra erogata al Segretario, e, ancora 4,5 ducati sempre in sostituzione dell'esenzione dall'imposta della macinazione)<sup>83</sup>. Una busta paga nettamente inferiore era corrisposta all'altro «apicale» dell'amministrazione cittadina, il Libromaggiore Andrea Leone, il quale percepiva uno stipendio di «soli» 30,76 ducati mensili, ai quali si sommarono altre ricompense (161,18 ducati annui per i «cristalli» – lo stesso importo era corrisposto allo stesso titolo agli altri due ministri – e i soliti 4,5 ducati annui per l'esenzione di cui si è detto) e remunerazioni per festività e meriti occasionali (complessivamente 82,5 ducati nel 1798)<sup>84</sup>.

Al pari del Segretario, anche il Razionale e il Libromaggiore disponevano, ciascuno di loro, di un personale direttamente dipendente, articolato in varie qualifiche. Al primo ufficio erano addetti 14 impiegati (con stipendio oscillante tra un massimo di 9,19 ducati mensili e un minimo di sole 50 grana), oltre all'aiutante (remunerato con 22,66 ducati mensili) e al primo scrivano (con provvisione di 16,66 ducati mensili)<sup>85</sup>, mentre il secondo ufficio si avvaleva dell'opera di 9 persone (con stipendi oscillanti tra 8 e 1 ducati mensili) e di un giornalista (pagato con 17,99 ducati al mese)<sup>86</sup>. Così come i dipendenti della Segreteria, anche questi impiegati ricevevano, quasi tutti, ricompense per meriti straordinari e corrisposizioni in occasione delle festività più importanti, somme queste che rimpinguavano, in alcuni casi, considerevolmente la loro busta paga<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> ASMN, *Conto d'introito ed esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*.

<sup>83</sup> *Ivi.*

<sup>84</sup> *Ivi.*

<sup>85</sup> *Ivi.*

<sup>86</sup> *Ivi.*

<sup>87</sup> Tanto per fare un esempio, al mastrodatti Francesco Giuliani che aveva uno stipendio di 5 ducati al mese, furono pagati altri 24 ducati per feste e riconoscimenti (*ivi*).

Ma la burocrazia cittadina non consisteva solo nel personale assegnato a questi tre uffici. L'apparato amministrativo municipale comprendeva anche mastrodatti, musici<sup>88</sup>, portieri<sup>89</sup>, stradieri, esattori, un orologiaio<sup>90</sup> e un trombetta<sup>91</sup>, e, ancora, il personale addetto al mantenimento delle stalle (oltre a tre servi, in tutto sei persone: il cocchiere maggiore, il suo secondo, un cavallerizzo e tre cavalatori<sup>92</sup>). Esistevano, poi, uffici di minore importanza cui erano attribuiti compiti specifici. Tra questi, le figure di maggiore rilievo erano il maestro di cerimonie, che, come si evince dal nome, si occupava dell'organizzazione delle feste, dell'allestimento di apparati predisposti in simili occasioni e del complesso cerimoniale che le cariche maggiori della Città erano tenute a rispettare (ufficio ricoperto nel 1798 da Gaetano Valentino, il quale riceveva uno stipendio di 13 ducati mensili, a cui in quell'anno aggiunse altri 80 ducati per riconoscimento di meriti e per festività)<sup>93</sup>, il campione, la cui funzione era quella di controllare l'esattezza delle bilance in uso al mercato (aveva una provvisione di 10,5 ducati mensili, oltre a remunerazioni straordinarie)<sup>94</sup>, e, ancora, il mastromercato, avente il compito di vigilare, sempre al mercato, sul buon ordine delle contrattazioni (percepiva uno stipendio di 9 ducati al mese, oltre a contribuzioni di vario genere)<sup>95</sup>.

Occorre ricordare, inoltre, che l'amministrazione cittadina versava cospicue somme – si è visto – a diverse Deputazioni, al Tribunale della Revisione e a quello della Fortificazione, importi impiegati anche per mantenere il personale assegnato rispettivamente a ciascuno

<sup>88</sup> Il maestro di cappella Nicola Piccinni lucrò nel 1798 ben 313 ducati, di cui 42 di stipendio (parte della provvigione gli era stata anticipata, dal momento che lo stipendio effettivo ammontava a 72 ducati annui). Della somma rimanente, pagata in corrispettivo per le musiche suonate in occasione di festività e ricorrenze varie, non sappiamo se e quanto fosse distribuito, eventualmente, ad altri musici (*ivi*).

<sup>89</sup> Questi portavano licenze e altre carte da firmare, oltre ad assistere gli Eletti (B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., II, p.18). Su altri dipendenti come mastrodatti, stradieri cfr. B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., II, pp. 16-21.

<sup>90</sup> Nel 1798 era Tommaso Anuola e riceveva una provvisione mensile di sole 50 grana (ASMN, *Conto d'introito ed esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*).

<sup>91</sup> Questi era pagato in ragione dell'opera prestata (*ivi*).

<sup>92</sup> Oltre ad altre corresponsioni, il cocchiere maggiore percepiva 10 ducati al mese, il suo secondo 9,2 ducati, mentre i tre cavalatori da 7,5 a 7 ducati al mese (*ivi*). Il cavallerizzo aveva diritto a soli 6 ducati al mese, un po' meno di quanto percepivano i tre servi.

<sup>93</sup> *Ivi*.

<sup>94</sup> *Ivi*.

<sup>95</sup> *Ivi*.

di questi organi cittadini. Ancora, altri importi erano erogati a favore della Corte del Giustiziere con i quali venivano stipendiati impiegati assegnati ad essa, un corpo di guardia composto da 21 soldati, 1 caporale e 1 capitano e il titolare dell'ufficio, cioè il giudice della Corte (nel periodo esaminato la carica era ricoperta da Orazio Capecelatro, che, in dipendenza di essa, lucrava ben 120 ducati annui)<sup>96</sup>.

La Città provvedeva, poi, a stipendiare avvocati e procuratori<sup>97</sup>, spendendo, per il vero, molto poco, per le loro provvisioni (queste variavano tra 15 e 5 ducati annui), ma moltissimo per i loro onorari, corrisposti per la difesa nelle cause che l'amministrazione intendeva o in cui era chiamata. L'avvocato Orazio Grimaldi percepì per la difesa della Città, in una causa che la vide contrapposta al Regio Fisco e all'arrendamento del grano a rotolo<sup>98</sup>, 300 ducati di onorario (solo di anticipo) e 37,80 ducati per le spese<sup>99</sup>, mentre l'onorario dell'avvocato Ottavio Arena<sup>100</sup> per una causa intentata dall'amministrazione contro gli affittatori dei mulini fu di 350 ducati. Tra gli avvocati impegnati a difendere gli interessi della Città figura il nome di Giuseppe Maria Galanti, al quale nel 1798 furono corrisposti 50 ducati come anticipo sull'onorario dovutogli per la difesa dell'amministrazione cittadina in una causa in cui controparte erano gli affittatori dell'arrendamento del pane a rotolo<sup>101</sup>. Come anche altri avvocati, il Galanti non rientrava, nell'elenco dei provvisionati del comune, dato che la Città, pur disponendo di un ufficio legale, non di rado si avvaleva, per particolari affari, dell'opera di professionisti «esterni».

Oltre al mantenimento di un numeroso personale dipendente e al pagamento del corrispettivo a quanti occasionalmente prestavano la propria opera (e tra questi non solo gli avvocati, ma anche artisti<sup>102</sup>,

<sup>96</sup> cfr. sempre ASMN, *Conto d'introito ed esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*.

<sup>97</sup> Costoro avevano l'obbligo di presentarsi al Tribunale di San Lorenzo almeno una volta la settimana, il giovedì, ed in qualunque altro giorno fosse stata richiesta la loro presenza (B. CAPASSO, *Catalogo*, cit., II, pp. 30-32).

<sup>98</sup> Questa imposizione gravava sulla vendita di alcuni commestibili (cfr. B. CAPASSO, *Catalogo*, cit. I, pp. 76-78).

<sup>99</sup> ASMN, *Conto d'introito ed esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*.

<sup>100</sup> *Ivi*. Questi non figura, tuttavia, tra i legali regolarmente stipendiati dalla Città.

<sup>101</sup> Costoro erano anche detti affittatori della panificazione. Come si è detto, fino alla riforma del 1794 la Città deteneva la privativa sulla fabbricazione e sullo smercio del pane.

<sup>102</sup> Tra gli altri, il pittore ornamentale Alessandro Simone lucrò, nel 1798, la considerevole somma di 254,14 ducati per lavori fatti (*ivi*).

artigiani<sup>103</sup>, fornitori vari<sup>104</sup>), sulle casse cittadine gravava, il peso delle contribuzioni da versare a coloro che ricoprivano cariche temporanee, cioè Eletti e Prefetto dell'Annona. Sia i primi, che componevano un collegio di sette persone<sup>105</sup>, che il secondo ricevevano i cd. cristalli, di cui si è detto, importi versati dagli affittatori delle gabelle cittadine all'amministrazione e da quest'ultima girati poi agli ufficiali maggiori che ne avevano diritto. Per il semestre in cui duravano in carica, ciascuno degli Eletti lucrava a tale titolo 41,9 ducati, mentre una somma di gran lunga maggiore veniva corrisposta al Prefetto dell'Annona (a Diodato Targianni, che nel 1798 ricopriva questo ufficio, fu versata in quell'anno la cifra di ben 466,04 ducati)<sup>106</sup>. All'importo dei cristalli, gli Eletti cumulavano quanto guadagnavano in corresponsione di incarichi straordinari<sup>107</sup>, oltre ai soliti 4,5 ducati pagati in sostituzione dell'esenzione dall'imposta sulla macinazione<sup>108</sup>. Tutto sommato, questi, pur costituendo il vertice dell'organizzazione amministrativa cittadina, dal momento che rappresentavano una sorta di giunta comunale, ricevevano – in rapporto ad esempio a quanto veniva corrisposto ai gradi più alti della burocrazia – non molto per espletare il proprio incarico (il quale ultimo offriva, però, ben più ampie possibilità di arricchimento per altre e meno legali vie).

Dalla disamina delle retribuzioni dei componenti l'apparato burocratico cittadino è già risaltata la considerazione che esisteva una grossa sperequazione tra le stesse, fatto abbastanza ovvio e giustificato, oltre che dall'ordine gerarchico (per alcuni versi specchio dell'ordine feudale)<sup>109</sup> in cui era articolata la struttura amministrativa del comune,

<sup>103</sup> Ad esempio, il falegname Giuseppe Castaldo fu pagato, nel 1798, per accordi fatti ben 508,98 ducati e il vetraio Nicola Morra 34,15 ducati (*ivi*).

<sup>104</sup> cfr. tabella II per quanto riguarda l'importo speso per abiti e carta.

<sup>105</sup> Il Tribunale degli Eletti era formato da sei rappresentanti delle Piazze nobili e da uno della Piazza del Popolo ed era presieduto da un magistrato di nomina governativa, il Prefetto dell'Annona. Invero, le Piazze nobili erano cinque e, cioè, Capuana, Montagna, Porto, Nido e Portanova, ma la Piazza di Montagna aveva due Eletti, i cui voti valevano, però, per uno e se erano discordanti non venivano considerati (B. CAPASSO, *Catalogo*, cit. II, p.4)

<sup>106</sup> ASMN, *Conto d'introito ed esito di questa Città di Napoli per mesi tredici a tutto gennaio 1799*.

<sup>107</sup> Alcuni degli Eletti ricevettero una remunerazione straordinaria di 60 ducati ciascuno per essersi recati quell'anno in «missione» in Terra di Lavoro, precisamente a Maddaloni (*ivi*).

<sup>108</sup> *Ivi*.

<sup>109</sup> L'osservazione risulta tanto più veritiera se si pone mente alla posizione di supremazia, seppure duramente e tenacemente contrastata dal potere centrale, che al-

dalla profondità del divario che separava una mansione da altra di rango superiore. Ma, nondimeno, anche le modeste provvisioni degli impiegati inferiori – come ad esempio quelle dei portieri, i quali ricevevano una paga mensile di 12 ducati<sup>110</sup>, o degli esattori che ne lucravano una di 8 ducati<sup>111</sup> – dovevano essere tali da garantire loro un'esistenza abbastanza dignitosa, deduzione che emerge già dal raffronto di questi stipendi con i contemporanei prezzi del grano, i quali ultimi, benché soggetti a forti oscillazioni e lievitati considerevolmente nell'ultimo decennio del secolo, arrivarono al più, nel periodo considerato, a 4,5 ducati al tomolo<sup>112</sup> (un tomolo equivaleva a 55,319 litri)<sup>113</sup>. Se si considera, poi, che, oltre a corrispondere uno stipendio mensile, in molti casi più che decoroso, la Città effettuava, ai dipendenti assegnati ai suoi diversi uffici che gliene facevano richiesta, pagamenti anticipati, agevolazione della quale profittavano in molti e che consentiva di superare difficoltà momentane e di affrontare spese impreviste<sup>114</sup>, ci si rende conto di quanto fosse appetibile un impiego nell'amministrazione municipale. Conclusione rafforzata dalla previsione a favore del personale dipendente di un trattamento pensionistico (ad esempio un ufficiale della segreteria collocato a riposo percepiva 6 ducati al mese) e dell'assicurazione, in caso di premorienza dell'impiegato, di un sussidio mensile a favore dei familiari – coniuge, figli, ma anche collaterali e nipoti – che vivevano, prima del decesso, a carico dello scomparso<sup>115</sup>: garanzie e agevolazioni, queste, che ac-

l'interno dell'amministrazione della Città aveva l'oligarchia nobiliare, la quale esprimeva sei Eletti su sette.

<sup>110</sup> *Ivi.*

<sup>111</sup> *Ivi.*

<sup>112</sup> cfr. con i prezzi d'acquisto del grano praticati dalla Deputazione frumentaria contenuti in ASN, *Ministero delle finanze*, f. 2243, foll. 88v-89.

<sup>113</sup> I documenti consultati tacciono, tuttavia, sull'importo degli emolumenti che gli ufficiali della fedelissima percepivano direttamente dal pubblico in cambio delle loro prestazioni. Sugli emolumenti e in genere sul pubblico impiego nel Mezzogiorno nell'età moderna cfr. R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986.

<sup>114</sup> Erano non pochi i dipendenti che fruivano di queste anticipazioni (ASMN, *Conto d'Introito ed Esito per mesi tredici a tutto gennaio 1799*).

<sup>115</sup> *Ivi.* Per il vero, si potrebbe reputare tale beneficio, al pari della pensione corrisposta ai giubilati, solo eventuale e conseguente ad una speciale pattuizione. Purtroppo i documenti consultati tacciono sull'indicazione di quali tra gli uffici della Città fossero vendibili e, di conseguenza, di quali benefici l'acquirente potesse usufruire. Sulla venalità degli uffici pubblici nel Regno, ma in periodo anteriore a quello

compagnando una retribuzione in molti casi di entità non trascurabile, conferivano una vera e propria posizione di privilegio a quanti riuscivano a ottenere un impiego nella burocrazia cittadina.

Ma sono proprio gli eventi dell'ultimo scorcio del secolo a mutare drasticamente la condizione degli impiegati municipali. Alla base del cambiamento sarà prima l'aumento sconcertante di emissione di carta moneta con la quale veniva effettuato anche il pagamento degli stipendi, il cui valore reale, per questa ragione, crollò, e, successivamente, lo smantellamento della vecchia organizzazione amministrativa e la contestuale individuazione di nuove competenze da affidare a un apparato burocratico profondamente rinnovato.

### 5. *Il conto del 1799*

L'aumento della pressione fiscale cagionato dall'imposizione della decima e l'incetta di capitali, effettuata con i provvedimenti del marzo '98, non furono le uniche misure adottate dal governo per far fronte all'emergenza bellica. A queste si aggiunse, producendo effetti ben più perniciosi, la decisione di incrementare senza sosta il numero di polizze bancali in circolazione, mentre nelle casse dei Banchi napoletani mancavano i fondi che avrebbero dovuto garantire il loro pagamento.

In effetti, già a partire dal 1794 il governo aveva cominciato a sperimentare tale espediente per far fronte all'aumento vertiginoso della spesa militare e, così, aveva costretto i Banchi ad emettere carta moneta per conto dello Stato senza la corrispondente copertura<sup>116</sup>. Invero, era stata proprio questa risoluzione a determinare i provvedimenti successivi – l'istituzione della decima e l'obbligo generale di portare alla zecca gli argenti – che inizialmente erano stati decretati proprio per coprire il progressivo e inarrestabile scoperto e per saldare il debito contratto con i Banchi<sup>117</sup>. L'esigenze belliche finirono, però, coll'assorbire il gettito del nuovo tributo così come il ricavato della vendita degli argenti, mentre l'aumento della circolazione cartacea invece di diminuire veniva ulteriormente incrementato<sup>118</sup>.

trattato cfr. V.I. COMPARATO, *Uffici e Società a Napoli (1600-1647)*, Firenze, 1974, pp.127-156.

<sup>116</sup> E. TORTORA, *Nuovi documenti*, cit., p. 322.

<sup>117</sup> Che i ministri di Ferdinando fossero convinti della temporaneità e della eccezionalità di questa misura è opinione condivisa dal Bianchini (L. BIANCHINI, *Storia delle finanze*, cit., p. 396).

<sup>118</sup> Per aver mano libera nell'adozione di una misura straordinaria come l'aumento

Come si sarebbe potuto immaginare, conseguenza della decisione di emettere senza controllo carta moneta, mentre le riserve costituite dai depositi si assottigliavano sempre più, fu che venne meno la fiducia del pubblico nella validità dei titoli e la stessa solidità dei Banchi pubblici risultò pesantemente compromessa, dal momento che né «il privato interesse» né «la pubblica opinione» sostenevano l'operazione<sup>119</sup>. Alla fine del '98, il diarista Carlo de Nicola scriveva: «Il cambio delle carte di Banco per ridurle in contante è giunto al 68%, e manco si [trova]» (22 dicembre) e, ancora, due giorni dopo, «in piazza non hanno le carte corso alcuno»<sup>120</sup>.

La perdita di valore delle polizze bancali ebbe l'effetto di un vero terremoto per l'economia della Capitale, essendosi essa giovata da sempre dell'utilizzo di moneta fiduciaria che fino a quel tempo aveva goduto del più ampio credito. La Città, al pari degli altri grandi operatori economici, risentì ancora più incisivamente dei cambiamenti in corso, che rappresentarono, del resto, un'anticipazione delle turbolente vicende che di lì a poco si sarebbero verificate.

Il bilancio comunale relativo al periodo gennaio-12 giugno 1799, i mesi della repubblica napoletana, mostra le sensibili modifiche cagionate dai mutamenti politici, dallo stato di guerra e dalle alterazioni della circolazione cartacea<sup>121</sup>.

A fronte di una certa stabilità degli introiti ammontanti a oltre 60.000 ducati, derivanti dal gettito degli arrendamenti, la consultazione

senza posa della circolazione cartacea, sempre nel 1794 il governo procedette alla creazione di una Giunta dei Banchi, organo di direzione, la cui istituzione sancì la definitiva perdita di autonomia dei sette Banchi pubblici napoletani (cfr. E. TORTORA, *Nuovi documenti*, cit., p. 330). I Banchi non furono colpiti solo sotto il profilo dell'autonomia decisionale. Con la prammatica XV «De Bancis» del 29 settembre 1794 si stabilì l'assorbimento in un solo ente dei vecchi Banchi attraverso la istituzione della Banca Nazionale, provvedimento con il quale questi persero anche la propria distinta personalità giuridica. Essi divennero casse del nuovo istituto (cfr. R. FILANGIERI, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle due Sicilie (1539-1808)*, Napoli, 1940, p. 143).

<sup>119</sup> L. BIANCHINI, *Storia delle finanze*, cit., p. 396.

<sup>120</sup> C. DE NICOLA, *Diario napoletano dicembre 1798-dicembre 1800*, a cura di Paolo Ricci, Milano, 1963, pp. 7-9.

<sup>121</sup> Il governo repubblicano rinnovò, dal canto suo, l'obbligo di portare il metallo prezioso alla zecca perché, monetato, fosse utilizzato per finanziare lo sforzo bellico. A tale proposito, il *Monitore Napoletano* denunciò il sostanziale fallimento di tale reiterazione e l'inottemperanza delle disposizioni, attribuendone, però, la responsabilità alla zecca (cfr. *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, Napoli, 1974, p. 452).

Tabella III – *Entrate ed esiti della Città di Napoli da gennaio fino al 12 giugno 1799 in ducati*

<i>Causali delle entrate</i>	<i>Entrate</i>	<i>Causali degli esiti</i>	<i>Esiti in polizze</i>	<i>Esiti in contanti</i>
Resto di fedì	10.011,73	Assegnatari	8.150,22	
Nuovi Imposti	40.414,85	Tesoro S. Gennaro	1.122,17	
Portolania	2.941,99	Deputazioni	396,85	110,49
Arrendamenti	3.594,73	Fortificazione	7.000	
Censi	1,8	Revisione	605,49	
Stabili	1.044,38	Scuderia	69,57	229,22
Rendite diverse	176,66	Accomodi		15,39
Introiti diversi	1.214,95	Elemosine	70,85	377,60
Conto della neve	1.467,81	Offerte di cere	228,88	
		Musiche		36,00
		Ricognizioni e feste	25	
		Abiti		173,25
		Spese diverse	273,47	6,50
		Provvigionati	8.158,76	
		Mulini	164	
		Conto della neve	1.600	
		Resto di fedì	2.566,48	
<b>Totali</b>	<b>60.868,90</b>	<b>Totali</b>	<b>30.431,74</b>	<b>948,45</b>

Fonte. ASMN, *Conto dell'introito e dell'esito di spettanza di Città di Napoli da Gennaio per li 12 Giugno 1799*.

del conto lascia emergere un decremento cospicuo della spesa, ridotta a poco più di 30.000 ducati. Assenti, tra le poste passive, molte voci, dal pagamento di censi alle spese per la Corte del Giustiziere, così come risulta notevolmente ridimensionata la corresponsione di pensioni o di emolumenti straordinari ai dipendenti (la voce «ricognizioni e feste»). Al contrario, la spesa relativa alle provvisioni pagate a questi ultimi sembrerebbe a prima vista non aver subito grosse variazioni, ammontando a 8.158,76 ducati (per un periodo di soli circa cinque mesi) contro i 12.695,03 ducati del 1798, se non si tenesse conto del fatto che costoro venivano stipendiati con polizze che avevano perduto considerevolmente il proprio valore e non già in moneta sonante.

Ma a ricevere il proprio corrispettivo in moneta cartacea non erano solo i provvisionati, ma pressoché tutti i creditori della Città, a cominciare dagli assegnatari delle partite di arrendamenti, che in questo modo videro pesantemente decurtata la propria rendita. I pochi pa-

gamenti fatti in contante riguardano quasi esclusivamente spese occasionali – come l'acquisto di abiti, del vitto per i cavalli, o i lavori di ristrutturazione di edifici – che non sarebbe stato possibile saldare diversamente. In quelle contingenze, si può ben supporre che le maestranze di artigiani, i sarti o gli approvvigionatori di biada e fieno per i quadrupedi della Città non avrebbero accettato pagamenti con un mezzo che non fosse stato il denaro sonante. Ma se costoro potevano imporre le modalità solutorie, ciò significava che potevano giovare di una forza contrattuale di cui gli altri creditori della Città non disponevano. È da chiedersi, allora, in quale misura le prestazioni svolte dai numerosi dipendenti comunali fossero dirette a produrre beni o servizi utili per la collettività (e da quest'ultima richiesti), e, interrogarsi, di conseguenza, sul ruolo dei servizi pubblici curati dall'amministrazione comunale di Napoli alla fine del Settecento.

Il personale municipale era sicuramente esorbitante, come si è avuto modo di vedere, e sicuramente eccessivo in relazione ai compiti che residuavano all'amministrazione, anche in considerazione dell'ulteriore burocrazia che si ritrovava alle dipendenze delle Deputazioni. Si è già avuto modo di esaminare le competenze del comune e le modalità di utilizzo della sua spesa e dall'analisi fatta è emerso che, fatta eccezione che per la cura di infrastrutture cittadine (strade, acquedotti), quest'ultima era impiegata per scopi sostanzialmente improduttivi dal punto di vista economico, anche se perfettamente funzionali al reperimento del consenso e di conseguenza al mantenimento dello *status quo*.

L'assistenza svolta attraverso la corresponsione di pensioni a impiegati giubilati, a nobili in difficoltà, e a parenti superstiti di dipendenti deceduti gravava sulle casse comunali senza alcun ritorno per l'insieme del tessuto sociale (se si fa eccezione per gli effetti derivanti dalla maggiore domanda di beni ad essa conseguente). La beneficenza e le elargizioni effettuate ad una folla di enti ecclesiastici, oltre a trovare una motivazione nel soddisfacimento delle esigenze di culto, serviva, allo stesso tempo, a rinsaldare l'alleanza del ceto patrizio della Capitale con l'altare, e dunque a scopi prettamente politici. La stessa spesa per l'«immagine» dell'ente «Città», consistente in esborsi di non poco conto – per musiche, feste, vestiario dei dipendenti, mantenimento delle stalle – assolveva ancora più direttamente a funzioni di propaganda, anche se occorre sottolineare che di quest'ultima si giovavano immediatamente quanti ricevevano commissioni per il soddisfacimento di quelle esigenze (e, dunque, sarti, musicisti, approvvigionatori di biada etc., che anche durante i drammatici mesi della repubblica napoletana furono soddisfatti in moneta).

Di fatto, una volta privata dei compiti in materia annonaria, all'amministrazione municipale rimaneva ben poco da gestire e organizzare. Le restavano, accanto alle passività ereditate dalle passate gestioni, un parassitario apparato amministrativo, il cui sostentamento sottraeva risorse e impediva alla Città di scrollarsi di dosso il peso perenne del suo debito pubblico.

La considerazione della prevalente inutilità del suo personale deve essere stata una delle motivazioni, accanto alla scarsità di fondi e allo stato di emergenza, che persuasero il comune, durante i primi dei mesi del '99, a procedere al pagamento dei suoi dipendenti mediante polizze, nonostante queste avessero a quel tempo perso oltre i tre quarti del proprio valore.

La guerra e i problemi di difesa del Regno e, poi, in un secondo momento, della stessa Napoli, erano, come ben si può immaginare, alla base di tutte le decisioni prese in quei momenti. L'amministrazione non poté nemmeno giovare del saldo attivo, creato dal taglio della spesa, dato che la differenza, distratta dal suo bilancio, «fu erogata»<sup>122</sup> in spese non di attinenza di Città, ma fra quelle di riattazione de' Castelli, Quartieri, Granili al Ponte, Ospedale del Salvatore ed altro»<sup>122</sup>, ossia destinata in sostanza a scopi bellici. Il risparmio sull'esito e il drenaggio di risorse a favore del Governo repubblicano – che le impiegò prevalentemente per approntare meglio la difesa della Capitale – non poteva che allargare il distacco tra i rivoluzionari e quella parte della popolazione che traeva cospicue fonti d'entrata dalla spesa della Città. Tra questi, oltre i dipendenti comunali, gli assegnatari delle partite degli arrendamenti cittadini, che videro seriamente compromessa la corresponsione della rendita, che ricevettero durante i mesi della rivoluzione in moneta cartacea pesantemente svalutata.

Ma i mutamenti politici del '99 finiranno col travolgere la stessa amministrazione municipale, che a seguito di quelle vicende, di cui era stata anch'essa protagonista<sup>123</sup>, verrà completamente stravolta nel suo, ormai secolare, impianto originario. Uno dei primi provvedimenti presi dal governo rivoluzionario (legge promulgata il 21 piovoso) fu proprio quello di ridisegnare l'organizzazione amministrativa delle municipalità<sup>124</sup>, prevedendo, però, allo stesso tempo, un regime di tran-

<sup>122</sup> ASMN, *Conto dell'introito e dell'esito di spettanza della Città di Napoli da gennaio per li 12 giugno 1799*.

<sup>123</sup> Sulla partecipazione della Città di Napoli agli eventi del '99 cfr. M. BATTAGLINI, *La repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Roma, 1992, pp. 124 e sgg.

<sup>124</sup> Sulla necessità di un profondo rinnovamento delle strutture burocratiche con-

sizione per evitare le verosimili proteste degli impiegati e prevenire ulteriori disordini<sup>125</sup>. Nonostante le variazioni già evidenziate di alcune voci, il conto relativo alla gestione dei mesi della rivoluzione mostra il carattere della continuità rispetto alle gestioni anteriori e ciò lascia supporre che se si stabilì l'istituzione di nuovi uffici e si procedette a enucleare altre e nuove competenze<sup>126</sup>, non si pervenne immediatamente alla soppressione del vecchio impianto burocratico che sopravvisse fino all'esito delle vicende del '99.

Difatti, i propositi di riforma risulteranno pienamente attuati solo col ritorno del monarca, il quale dispose la cancellazione dell'autonomia cittadina, attraverso l'abolizione dei vecchi organi municipali e la istituzione di una amministrazione dipendente direttamente dal potere centrale.

Scrive, a proposito di tale decisione, il Galanti: «I così detti privilegi della Città di Napoli venivano con somma cura confermati da ogni nuovo sovrano, perché erano legati indirettamente al potere feudale, che si faceva temere. Siffatti privilegi non erano che dritti dati a pochi di opprimer molti. Finalmente nel 1799 furono aboliti i sedili col tribunale di san Lorenzo, ed i nobili che ad essi appartenevano vennero registrati in un libro detto di oro. Pel governo economico della città fu destinato il Regio Senato, uniforme a quelli delle città di Sicilia. Era composto da nobili, da giudici togati e da negozianti, tutti eletti dal Re»<sup>127</sup>. La parabola del dualismo Stato-Città raggiunse così il suo momento conclusivo.

ENRICA ALIFANO

cordavano i rivoluzionari. Scrive a tale proposito il *Monitore Napoletano*: «L'uguaglianza consiste nel fare che la legge sia uguale per tutti, e protegga l'innocente povero contro l'oppressore ricco e potente, e nel punto istesso, che gl'impieghi non siano più il premio del favore, e dell'intrigo, ma de' talenti e della virtù» (cfr. *Il Monitore Napoletano*, cit., p.57).

<sup>125</sup> Scrive sempre il *Monitore Napoletano*, riportando disposizioni governative: «Il Governo provvisorio volendo assicurare il servizio di tutte le parti della pubblica amministrazione fino alla loro riorganizzazione definitiva e prevenire la dissoluzione del corpo sociale, ed i disordini dell'anarchia, ordina ciò che siegue: tutti [...] resteranno al loro posto, e continueranno le loro funzioni, finché sarà altrimenti ordinato, restando sempre responsabili della parte del servizio pubblico, di cui sono incaricati» (cfr. *Il Monitore Napoletano*, cit., p.50).

<sup>126</sup> Con la legge sulle municipalità si prevedeva l'istituzione di sei comitati (Pubblica Assistenza, Stabilimenti Pubblici, Militare, Contabilità e Centrale). Si stabilì, inoltre, che gli stipendi degli impiegati fossero fissati per legge (cfr. *Il Monitore Napoletano*, cit., pp. 245 e sgg.).

<sup>127</sup> G. M. GALANTI, *Napoli e Contorni*, cit., pp. 202-203.